

TIZIANO F. OTTOBRINI, **Friedrich August Schulze, *Fidanzate
alla prova* (a cura di A. Setaioli), Marietti 1820, Bologna
2021, pp. 159 (ISBN 978-88-211-1345-1)**

GRAZIE alle cure di un latinista squisito e fine conoscitore della cultura tedesca qual è Aldo Setaioli viene proposto in lingua italiana un romanzo minore di un autore negletto: *Brautproben* di Friedrich August Schulze (Dresda, 1770 - 1849) è ben di più, però, di una mera *curiositas* da *Wunderkammern* letterarie ma costituisce una sorpresa luminosa e, insieme, un'opera di profonda altezza.

Apparso a Berlino nel 1819 per i tipi della Schüppelschen Buchhandlung, il romanzo si presenta non senza una sua intrinseca levità narrativa, temperata ai fermenti speculativi della filosofia germanica di primo Ottocento, lasciandosi interpretare almeno *prima facie* come un'esposizione attica e ornata dell'antico dissidio tra la regolarità della forma e l'irregolarità falotica del Vivente. In questo orizzonte si dipana la trama, agile e dal ritmo rutilante al tempo stesso: Max è un medico che non esercita la professione, debosciato e votato agli agi, figlio di un agiato borghese che, per rovesci intercorsi, dilegua senza lasciare tracce, ma non senza aver prima lasciato un avvertimento che sonerà come un anatema: il patrimonio passerà al figlio alla sola condizione che, entro un tempo definito, questi prenda moglie, redimendosi così dalla vita di *bohémien* in cui versava e in cui, *de facto*, dissipava se stesso senza avvedersene. Principia di qui una ricerca precipite verso il miglior partito, attraverso un antifrastico catalogo delle donne esiodo – e intanto la clessidra del tempo non si arresta.

Il protagonista Max si trova alle prese con questo cimento all'età di quarant'anni: l'Autore lascia qui cadere un ammiccamento sottile ed evocativo, trovandosi quegli alla metà della sua parabola esistenziale giusta il dettato salmico (*Ps XC*: «i giorni dei nostri anni arrivano a settant'anni o, per i più forti, a ottant'anni»). Ormai è il tempo delle decisioni quindi, ma scegliere è difficile, tanto che il Nostro si vede costretto ad affrontare una serie di prove incalzanti che vengono dipinte come una teoria di fatiche di Eracle. Con questo spirito il romanzo si enoda in una successione di brevi e talora brevissime sezioni, ciascuna coronata da un titolo proprio, a incrementare la martellante e vivida vitalità degli eventi.

Il mito classico, la filigrana biblica, la filosofia romantica: un altro filo intarsia e pavesa la pagina dello Schulze, come bene emerge dalle singole vicende raccontate: il combattimento con sé, siccome altro è essere persuasi, altro è essere convinti. Le parole del padre sono vere, l'impegno a sistemarsi è parimenti onesto, purtuttavia rinunciare allo stile di vita cui si era abituato fa durare gran fatica a Max perché ovidianamente e paolinamente ciascuno, quantunque veda il meglio, si appiglia al peggio, quando quest'ultimo sia appagante nell'immediato. La tenzone spirituale di Max nel rinunciare ai viaggi e alla mondanità nonché agli ozî di Capua ingenerati nel suo quotidiano sono un monito a ogni lettore: saresti tu capace di fare di meglio? E proprio qui si inserisce la svolta, dopo una picaresca serie di vicissitudini, tra vedove impenitenti, *naïvité* di ragazze improbabili, vantaggi del nobile vizio del fumo etc.: si perviene alla scelta decisiva tra Therese e Tina. Tale rinnovato giudizio di Paride oscilla tra questa – rapinosa di fascino tanto quanto irrequieta e sventata nel tratto – e quella donna, invece più placida e posata, assisa in un amore meno coinvolgente ma diuturno. Il protagonista non sa scegliere e lo stallo verrà risolto nell'unico modo possibile, affidando cioè alla sorte i nomi delle due nubende. Dove non sa scegliere la

volontà, sceglie il caso e il caso elegge il *modus vivendi* di Therese. L'ultima pagina si chiude sui due sposi, felici nella reciproca unione: il patrimonio è al sicuro e il futuro è assicurato nella progenie del nuovo virgulto del nipote appena venuto alla luce.

Siamo in presenza di una prosa che si sviluppa semplice e senza pieghe, pur non derogando da sensi e rimandi paradigmatici; verrà così delineato un affresco ampio e solenne della parabola della vita, laddove la figura dongiovannesca del protagonista approda all'atto a partire dalla pluralità irriducibile delle potenze, realizzando e concretando in questo modo il suo progetto di vita e, in fondo, la sua missione: la missione di uno spirito lacerato tra le sirti della pluralità dei possibili, come esplica in maniera ostensibile la sua lingua dilacerata tra il *sermo cotidianus* e i voli vertiginosi di latinismi iper-ricercati.

Tiziano F. Ottobrini

Università degli Studi di Bergamo

tiziano.ottobrini@unibg.it